



Meditazione per il 1° gennaio 2022

*Cristo, pensoso palpito,
Astro incarnato nell'umane tenebre,
Fratello che t'immoli
Perennemente per riedificare
Umanamente l'uomo,
Santo, Santo che soffri,
Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli,
Santo, Santo che soffri
Per liberare dalla morte i morti
E sorreggere noi infelici vivi,
D'un pianto solo mio non piango più,
Ecco, Ti chiamo, Santo,
Santo, Santo che soffri.
(Giuseppe Ungaretti)*

Quando Giuseppe Ungaretti compose questa struggente invocazione al Figlio di Dio, fatto uomo per noi, era già stato indelebilmente segnato dalla morte del figlio Antonetto, avvenuta nel 1939. In quei versi però c'era anche l'eco del dolore collettivo di quegli anni, che erano stati sconvolti dalla seconda guerra mondiale.

In questo primo giorno del 2022, che forse passerà alla storia come il terzo anno dell'era pandemica o dell'era del Nuovo Ordine Mondiale o del Great Reset, mi è sembrato opportuno far riferimento ai versi di Ungaretti per lanciare un grido di fiducioso amore al Verbo che, facendosi carne, è diventato l'unico Salvatore del mondo.

Cristo, pensoso palpito. Il battito del cuore divino è audacemente definito *pensoso*. Davanti al peccato dell'uomo, della creatura che rifiuta il Creatore, l'eterno Amore si fa "pensoso", quasi ad escogitare la via migliore per redimere la creatura caduta, per farla sentire comunque riconosciuta e amata, per vincere il tragico "no" opposto all'amore con la forza di un amore più grande.

Il *pensoso palpito* evoca la sconcertante esperienza del dolore di Dio davanti al male del mondo, che lo spinge a “inventarsi” un'altra strada per bussare al cuore della creatura e attirarla all'incontro con il suo Dio.

Lo affermava già Nicola Cabasilas, teologo della Chiesa orientale, che nel secolo XIII scriveva:

«Due caratteristiche rivelano l'amante ... : la prima consiste nel fare del bene all'amato in tutto ciò che è possibile, la seconda nello scegliere di soffrire per lui e di patire cose terribili, se necessario. Quest'ultima prova di amore, di gran lunga superiore alla prima, non poteva convenire a Dio che è impassibile ad ogni male [...]. Allora Dio inventa il suo *annientamento*, lo realizza e fa in modo di divenire capace di soffrire e di patire cose terribili. Così, con tutto quello che sopporta, Dio convince gli uomini del suo straordinario amore per loro e li attira nuovamente a sé, essi che fuggivano il Signore buono credendo di esserne odiati» (*Vita in Cristo*, VI,2: PG 150,645).

Cabasilas distingueva tra l'amore di donazione e l'amore di sofferenza e differiva la sofferenza di Dio alla *kenosis*, all'annientamento dell'incarnazione e della passione di Cristo. Nel III secolo, Origene aveva espresso un'idea diversa, affermando:

«Il Salvatore è disceso sulla terra per pietà verso il genere umano. Egli ha subito le nostre passioni prima ancora di soffrire la croce, prima ancora che si fosse degnato di prendere la nostra carne. Se non le avesse subite già prima, non sarebbe venuto a partecipare alla nostra vita umana. Qual è questa passione che, dall'inizio, egli ha subito per noi? È la passione dell'amore. Il Padre stesso, Dio dell'universo, lui che è pieno di longanimità, di misericordia e di pietà, non soffre forse, in qualche modo? O forse tu ignori che, quando si occupa delle cose umane, egli soffre una passione umana? Egli soffre una passione d'amore» (*Omèlie su Ezechiele* 6,6).

L'intuizione di Origene ha dovuto attendere le grandi catastrofi del secolo scorso per riaffiorare alla coscienza della Chiesa. Nella seconda parte del secolo scorso, alcuni dei più noti teologi hanno parlato della sofferenza di Dio e il Papa Giovanni Paolo II nell'enciclica sullo Spirito Santo ha scritto:

«La concezione di Dio, come essere necessariamente perfettissimo, esclude certamente da Dio ogni dolore derivante da carenze o ferite; ma nelle “profondità di Dio” c'è un amore di Padre ... La Sacra Scrittura ci parla di un Padre, che prova compassione per l'uomo, quasi condividendo il suo dolore. In definitiva, questo imperscrutabile e indicibile “dolore” di padre genererà soprattutto la mirabile economia dell'amore redentivo in Gesù Cristo, affinché, per mezzo del mistero della pietà, nella storia dell'uomo l'amore possa rivelarsi più forte del peccato [...]. Nella umanità di Gesù Redentore si inverte la “sofferenza” di Dio» (*Dominum et vivificantem* n. 39).

Non si tratta di un'idea nuova, ma della riscoperta del vero volto del Dio della Bibbia, oscurato per secoli dall'idea del “dio dei filosofi”, motore immobile, che muove tutto senza essere mosso — e tanto meno commosso — da nulla.

Un noto rabbino ebreo, Eugenio Zolli, studiando e commentando la Bibbia, aveva già scritto:

«Iddio soffre? Il pensarci è per me un dovere del cuore [...]. Iddio resta sempre ferito, Iddio sempre soffre, o nella giustizia, o nella sua pietà [cioè sia quando punisce il peccato, sia quando passa sopra al peccato degli uomini]. Soffre a causa dell'uomo che pecca e con l'uomo che pecca» (*Prima dell'alba. Autobiografia*. San Paolo 2004; 73-74).

La sofferenza divina che rende “pensoso” il palpito del Cuore di Dio non è, dunque, segno di debolezza o di limite. Nelle profondità di Dio c'è una sofferenza attiva, liberamente accettata per amore. La Croce non proclama la bestemmia di un'atea morte di Dio, che avrebbe dovuta dare spazio all'avvento del super-uomo, schiavo del suo delirio di onnipotenza, prigioniero della sua autosufficienza, con le folli presunzioni delle ideologie e il carico di violenza che esse continuano a produrre.

L'umiltà della Incarnazione e la carità della Passione esprimono la *kenosis* di Dio e annunziano la buona novella della morte *in* Dio, perché l'uomo viva della vita del Dio immortale nella partecipazione all'amore trinitario. Il *pensoso palpito* di Dio testimonia che Dio è Amore e continua a dire ad ognuno di noi: “io non ti ho amato per scherzo” (Angela da Foligno).

Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli. Nel Natale contempliamo il Dio Bambino nella mangiatoia del presepe, riscaldato dall'amore di Maria e di Giuseppe e dal respiro di due povere bestie, chiamate a rappresentare il creato che accoglie il Creatore, l'Eterno che è entrato nel tempo, l'Immenso che si è fatto infinitamente piccolo.

Nella lettera a Tito (2,11), secondo il testo originale greco, san Paolo parla della *filantropia* di Dio, e nella Bibbia in lingua latina, già dai tempi di san Girolamo, si dice *humanitas: apparuit benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei*. Effettivamente nel Natale Dio è apparso nella sostanza di ciò che è proprio, tipico dell'uomo. La *Deitas* è diventata *humanitas*. Questo è il motivo dello stupore, per cui la Chiesa in questi giorni del Natale canta ripetutamente: *Apparuit! Apparuit quem genuit Maria!* È apparso, si è manifestato. Dio ha rivelato se stesso, si è comunicato a noi per renderci partecipi della sua natura divina. È apparso e ci ha divinizzati! Con un meraviglioso gioco di parole s. Agostino afferma: *Ut fieret fortis infirmitas, infirma facta est Fortitudo!* La Fortezza è diventata debolezza. Dio, il forte, si è fatto debole.

È qui che si inserisce l'invocazione di Ungaretti: *Maestro e fratello e Dio che ci sai deboli*. È la stessa *umanità di Dio* che il poeta canta in *Santo, Santo, che soffri*, venuto per *riedificare / umanamente l'uomo*. Il divino Bambino è anzitutto la rivelazione di questa fragilità assunta per amore, di questa tenerezza divina, che parla il linguaggio degli uomini e fa propria la loro debolezza per salvarla dall'interno.

Per liberare dalla morte i morti / e sorreggere noi infelici vivi.

Per questo il Verbo si è fatto carne; per questo ha realizzato il proprio *transitus* da Dio a uomo, e ancora di più da Dio a Servo, affinché l'uomo potesse essere deificato e partecipare alla bellezza e alla gioia della vita divina senza fine.

Il Natale è buona novella perché l'eternità è entrata nel tempo, offrendo a coloro che vivono nel tempo la possibilità di divenire partecipi dell'Eterno. Venne la pienezza del tempo, perché la pienezza dell'Eterno ha invaso il tempo, e dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia (Gv 1,16).

La vita ha abitato la morte perché il pungiglione velenoso di questa non avesse più l'ultima parola. Il dolore non è più condanna individuale senza redenzione. *D'un pianto solo mio non piango più.* Un Altro porta con noi la passione del mondo e il peso dell'umana fragilità, altrimenti senza scampo: è il *Cristo, pensoso palpito, / astro incarnato nell'umane tenebre, / fratello che t'immoli / perennemente per riedificare / umanamente l'uomo.*

A Lui può volgersi l'invocazione del dolore del cuore, dell'immenso dolore che attraversa il mondo, e oggi del dolore delle innumerevoli vittime del tragico e assurdo gioco di virus e vaccini orchestrato da una perfida oligarchia mondiale: *Ecco, Ti chiamo, Santo, / Santo, Santo che soffri.*

La buona novella del Natale rinnova l'annuncio che il Verbo del Padre, uscito dal silenzio eterno ed entrato nella storia dell'uomo, è il grande compagno della sofferenza umana, e ci assicura che l'ultima parola sarà per noi, come è stata per Lui, non la parola della morte, ma quella della vita, non il canto delle lacrime, ma quello dei risorti e della loro speranza vittoriosa. A Lui ci stringiamo; Lui – con amore – invochiamo:

Tu ci sei necessario:
per vivere in Comunione con Dio Padre;
per diventare con te, che sei Figlio unico e Signore nostro, suoi figli adottivi;
per essere rigenerati nello Spirito Santo.

Tu ci sei necessario,
o solo vero maestro delle verità recondite e indispensabili della vita,
per conoscere il nostro essere e il nostro destino, la via per conseguirlo.

Tu ci sei necessario, o Redentore nostro,
per scoprire la nostra miseria e per guarirla;
per avere il concetto del bene e del male e la speranza della santità;
per deplorare i nostri peccati e per averne il perdono.

Tu ci sei necessario, o fratello primogenito del genere umano,
per ritrovare le ragioni vere della fraternità fra gli uomini,

i fondamenti della giustizia, i tesori della carità, il bene sommo della pace.

Tu ci sei necessario, o grande paziente dei nostri dolori,
per conoscere il senso della sofferenza
e per dare ad essa un valore di espiazione e di redenzione.

Tu ci sei necessario, o vincitore della morte,
per liberarci dalla disperazione e dalla negazione,
e per avere certezze che non tradiscono in eterno.

Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio-con-noi,
per imparare l'amore vero e camminare nella gioia e nella forza della tua carità.
lungo il cammino della nostra vita faticosa,
fino all'incontro finale con Te amato, con Te atteso,
con Te benedetto nei secoli¹.

Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap.

¹Dalla lettera pastorale dell'Arcivescovo Giovanni Battista Montini (Paolo VI) *Omnia nobis est Christus* per la Quaresima 1955.